

SPICILEGIO GENOVESE

[*Appunti e note da manoscritti liguri di autori classici*].

A somiglianza di quanto ha fatto per i Codici fiorentini un mio venerato maestro (1), ho creduto anch'io conveniente ad una « rudis indigestaque moles » di notizie e di appunti da me presi su manoscritti liguri di autori classici, il titolo abbastanza ambizioso di SPICILEGIO « perchè non mi si è presentata alla mente una parola che indichi meglio il mio proposito e non pecchi troppo per il vizio contrario all'ambizione ».

Questa breve avvertenza che io ho riferito colle parole stesse del maestro mio, basterà a scusare me pure presso coloro i quali trovassero ch'io ho raccolto *paglia* più spesso che *spighe*. I codici di autori classici, tanto Greci, quanto latini, non sono certamente in Genova così numerosi e così preziosi come nelle doviziose biblioteche fiorentine, ma, tra i pochi che abbiamo, alcuni sono certamente degni per varii rispetti di un appunto, anche modesto, che segnali il valore di quelli tra essi su cui pesa l'oblio, e di quelli del quali è stata data notizia inesatta.

E comincio:

I. PER UN CODICE IGNORATO DI CATULLO.

Singolari davvero le vicende a cui andò soggetto il libro di Catullo! Conosciuto fino alla 2.^a metà del sec. X, poichè (come indicava già il Maffei, *Ver. ill.*, II, p. 7) appare

(1) VITELLI (G.). *Spicilegio fiorentino*: nel Museo del COMPARETTI.

letto prima del 965 da Raterio, vescovo di Verona (1), scomparire ad un tratto nè più se n'ha novella fino al principio del secolo XIV. Un epigramma esastico di Benvenuto dei Campesani, che visse alla corte del primo Can Grande, ci ha lasciato anche il nome del ritrovatore; ma l'esastico (2) è siffattamente enigmatico che — malgrado i varii tentativi — non ha ancora trovato il suo Edipo. Siccome ci consta che Benvenuto Campesani morì nel 1323, ne consegue che il ritrovamento del libro del poeta Veronese dev'essere avvenuto qualche tempo prima di quell'anno (3): tuttavia per tutta la

(1) Rath. Episcopi Veronensis opera curant. P. et H. Ballerini, Veronae 1765, p. 639. Di Catullo è fatta menzione nel discorso su Marta e Maria (c. 4) scritto, secondo i Ballerini, nel sopra citato anno 965. Le parole *Catullum nunquam antea lectum* lasciano supporre che il libro sia stato trovato da Raterio in Verona, anzichè portato da lui dal Belgio. La storia delle peripezie del libro di Catullo si trova 'già trattata con molta diligenza nello scritto di Ferdinando Hand. (*Observationum Criticarum in Catulli Carmina specimen*. Lipsiae 1809.

(2) Esso si trova già nel celebre codice Germanese la cui trascrizione fu appunto compita, come ne avverte il copista, nel 1375 *mens. octobr. quando Cansignorius laborabat in extremis*.

Eccolo: Versus dni Benevenuti de Campexanis de vice | ncia de resurrectione Catulli poete veronensis:

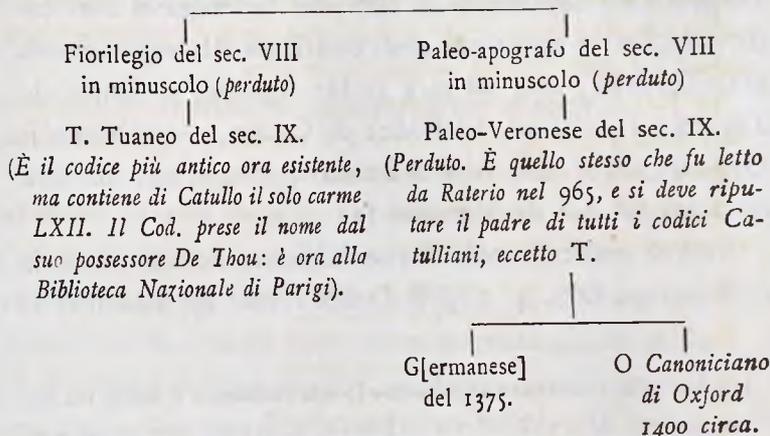
Ad patriam venio longis a finibus exul
Causa mei reditus copatriota fuit
Scilicet a calamis tribuit cui fracia no[men]
Quique notat turbe pretereuntis iter
Quo licet ingenio vestru celebrate Catullum
Cuius sub modio clausa papyrus erat

(3) Si è fatta questione se Dante abbia o no avuto in mano o letto Catullo: certo è inverosimile che il ritrovamento del poeta Veronese sia avvenuto nel 1304 o poco prima, quando Dante era a Verona, giacchè tale scoperta avrebbe certamente commosso l'Alighieri, il quale non avrebbe di sicuro taciuto il nome del cantore di Lesbia, dal momento che nomina Lucano: intanto più che probabilmente Catullo era ignoto a Dante quando scrisse il canto IV dell'Inferno.

metà del sec. XIV rimase poco letto e pressochè ignorato. Benchè l' Ellis ammetta la possibilità di altre copie anteriori, non ne esiste però alcuna copia più antica di quella del 1375 G[ermanese] (1). Posteriore di questa di un quarto di secolo deve ritenersi il Canoniciano di Oxford, già Veneto (2), quantunque il Baehrens lo reputi quasi sincrono al Germanese e il Benoist troppo arditamente sostenga che i due codici siano scritti dalla stessa mano, ciò che un attento esame paleografico del due mss. esclude assolutamente. Alla fine del XV secolo si assegna un' ambrosiano M 38: ed anche nella 1.^a metà del sec. XV furono trascritte poche copie di Catullo,

(1) Un' ampia notizia dei Codici di Catullo l'hai in NIGRA, La chioma di Berenice, Milano 1891, pag. 155, ove è dato anche il seguente alber genealogico dei Codici:

Archetipo in lettere maiuscole (*perduto*)



(2) Un' attenta collazione del Codice (O) fu fatta da K. P. SCHULZE Zum Codex Oxoniensis des Catull, in *Hermes* XIII, p. 50 segg. dove giustamente osserva: *Die Lesarten des Cod. O sind bisher zweimal veröffentlicht worden, zuerst von Ellis in seiner Ausgabe des Catull und dann vor Kurzem von Baehrens. Da aber die Angaben beider einander oft widersprechen, war es bei der Wichtigkeit dieser Handschrift von Interesse zu sehen, wer von beiden Recht hat.*

che fuori d'Italia non era neppure ancora abbastanza noto e letto. Fu nella seconda metà di quel secolo che i Codici Catulliani si moltiplicarono, sia per successione più o meno dirette da quelle del 1375 o dal Canoniciano, sia per derivazione da copie, ora scomparse, del paleo-Veronese.

Ed appunto come una delle molte copie fatte sullo scorcio del sec. XV hassi a riguardare il Codice Genovese di cui faremo tosto parola.

Una classificazione dei Manoscritti Catulliani non è ancora stata fatta (1), malgrado le dotte e svariate ricerche fatte su Catullo in questi ultimi 100 anni, dal Santen, Valckenaer, Foscolo, Sillig, Lachmann, Haupt, Rossbach, T. Heyse, Luciano Müller, Baehrens, Schwabe, Ellis, Riese, B. Schmidt, Benoist-Thomas ed altri. E giacchè è buon canone per la critica dei testi che le lezioni di alcuni codici minori, anche quando non arrechino gran luce sopra un passo controverso, possono tuttavia esse confermare in certi casi le lezioni di altri codici migliori e servir poi come contributo alla sopraccennata classificazione, non mi pare inutile segnalare ai lettori del *Ligustico* l'esistenza del Codice di Catullo, che abbiamo in Genova, e che non soltanto è rimasto inesplorato, ma anzi ignorato sin qui dagli studiosi (2).

Esso si conserva nella Civica Biblioteca Beriana ed ha la collocazione D^{bis}. 4. 3. 5. Il Codice rimase ignorato fino al

(1) Un primo tentativo in tal senso lo fece venamente il Sillig, ma con poco successo. *Il reunit*, osserva il Benoist, p. 345, *un assez grand nombre de documents relatifs au texte, et essaya d'établir un classement systématique des manuscrits et des leçons. Il faut convenir que ne réussit guère dans cette entreprise si l'on songe qu'il eut entre les mains une collation médiocre, il est vrai, mais assez considerable du Sangermanensis, et ne sut point alors en reconnaître la valeur.*

(2) Ne diedi appena un cenno in una delle *pagine letterarie* del cessato giornale *Colombo* (1890).

1889, anno in cui venutomi — con altri — alla mano, ne feci un attento esame, e scopersi che mentre il catalogo segnava tra i codici più importanti un Tibullo, taceva affatto alla voce Catullo. V' ha di più: nel 1867, usciva in Genova il *Giornale delle Biblioteche* diretto da Eugenio Bianchi. Ora nel n. 2, vi si dànno appunto gli elenchi degli incunaboli e dei manoscritti più importanti della Beriana: il Tibullo vi è segnato tra i più ragguardevoli, ma di Catullo non si fa motto. Il Codice è miscelaneo e doveva in origine comprendere i tre poeti Tibullo, Catullo e Properzio che — come si sa — si trovano spesso riuniti sia nelle vecchie edizioni sia nei Codici. Siccome il nostro Codice comincia appunto coi carmi di Tibullo, chi lo collazionò (troppo negligeramente invero!) dovette credere che le opere di questo solo Poeta occupassero tutto il manoscritto.

Eppure, se manca il lemma delle opere di Catullo (le quali cominciano a foglio 41r), bastava una mediocre attenzione perchè si vedesse al foglio 40v, segnata la fine di Tibullo:

ALBII TYBULLI (sic) LIBER EXPLICIT FELICITER.

Come Codice Catulliano pertanto, il Nostro si trovò ad essere fino all' anno suddetto, nelle condizioni di un individuo le cui generalità non figurano in nessun Ufficio di Stato Civile: non c'è quindi da fare alcuna maraviglia, se nessuno degli innumerevoli studiosi del poeta Veronese fece menzione di Codici o copie Catulliane esistenti a Genova, anzi io lo credo sconosciuto allo stesso Conte Costantino Nigra, che a preparare il suo ottimo libro sulla *Chioma di Berenice*, consultò e fece consultare da persone competenti moltissimi Codici sia nelle biblioteche estere, sia in quelle delle varie città d'Italia.

Il Nigra infatti, mentre ci dà notizie dei più antichi codici Catulliani, supposti (come l'Archetipo, il Paleo-Apografo, il Paleo-veronese) o superstiti (come il Tuaneo, il Germanese, il

Canoniciano, gli Ambrosiani, i Bolognesi, i Laureziani, quello del signor Landau, i Magliabecchiani, i Napoletani, il Parmense, il Pesarese, il Riccardiano, il Veneto, il Vicentino), non accenna punto al Codice della Beriana, che pure tra le varie copie di Catullo ha forse più importanza di qualcuno degli ultimi qui sopra nominati. La collazione che io ho fatto (e che qui pubblico) dell' elegia Callimachea *De Coma Berenices*, basterà per ora a dimostrar non esagerato il mio giudizio.

Il Codice è assai bene scritto e ci offre un elegante saggio di *scrittura umanistica*, come suolsi chiamare quella che fu adoperata più specialmente nelle copie dei codici letterari fatte dagli umanisti: nella quale già fin dal primo quarto del secolo XV si cominciarono a trascrivere manoscritti che appaiono copiati sull' antica scrittura italiana del secolo XII, la quale, rinnovata, fu portata a perfezione poco dopo la metà del sec. XV giusto al momento buono perchè potessero adottarla i primi tipografi italiani e perpetuarla nei caratteri delle loro edizioni.

E il codice genovese di Catullo risale probabilmente all' epoca dei primi incunaboli della stampa o ne è di poco più giovine. Esso è in pergamena, conta ff. 83 (dei quali però alcuni — come a suo luogo si vedrà — strappati) e misura cm. 23 1/2 d' altezza × 17 di larghezza, con 25 linee nelle pagine piene.

Ma ecco l' esame del contenuto:

[Comincia] ALBII TIBULLI POETE ILLUSTRISSIMI LIBER IN || CIPI ET PRIMO PROHEMIUM (sic) <QUOD> || SPRETIS DIVITIIS ATQ: MILITIA DELIAE || AMORI VACARE PRORSUS VELIT. — A fol. 3 r, ricorre il nome di un possessore Io. Paulo Batta Porta. Furono tagliati via i ff. 14, 23, 24.

Una mano recente scrisse nel margine superiore del f. 26 la sentenza:

Prima che tu faci pensa q<uel>lo che puo interuenire. Fol. 40 v.

ALBII TYBVLLI (sic) LIBER EXPLICIT FELICITER.

f. 41 r. [] VI dono lepidum nouum libellum.

- f. 41 r. (in rosso) Fletus passeris lesbie — passer delicie mee puelle
(il carme III, lugete o veneres cupidinesque forma nel nostro Codice
un componimento unico coll' antecedente).
- f. 41 v. De phasello — phasellus ille quem uidetis hospites.
- f. 42 r. Ad lesbiam — viuamus mea lesbia atque amemus.
- f. 42 v. Ad flauium — flauī delitias tuas catullo.
- f. 43 r. Ad lesbiam — queris quot mihi basiationes.
- f. 43 r. Ad se ipsum — miser catullo desinas ineptire.
- f. 43 v. Ad veranium — Veranni omnibus e meis amicis.
- f. 44 r. comincia: Varius me meus ad suos amores, ma non è distinto nè
separato dal carme anteriore.
- f. 44 v. Ad furium et aurelium — Furi et aureli comites catulli.
- f. 45 r. Ad matrucinum (sic) Asinium — Matrucine (sic) asini manu sinistra.
- f. 45 v. Ad fabullum — cenabis bene mi fabulle apud me.
- f. 45 v. Ad caluum — ne (sic) te plus oculis meis amarem finisce: non
horrebitis admouere nobis. Cfr. Baebrens, I, 5.
- f. 46 r. nel margine superiore la stessa mano del possessore del fol. 3.º segna:
Ihus Maria — In Genoa.
- f. 46 r. Ad aurelium — Commendo tibi me ac meos amores. — A
questo carme si riattacca immediatamente e senza lemma, il Carme XVI:
Pedicabo ego uos et inrumabo f. 46 v. l. 14.
- f. 47 r. Senza lemma il Carme XVII: oculo in aque (sic, ma corretto in
margine: oculonia) cupis ponte ledere (sic) longo.
- f. 47 v. Ad aurelium — aureli pater exuritionum (sic. corr. es.). È il
carme XXI, quindi abbiamo anche nel nostro Codice omessi tre carmi
XVIII, XIX, XX che, come si sa, erano nelle edizioni dal secolo XVI
fino al Lachmann, ma mancano nei Mss. Vedi BENOIST, II, p. 412.
- f. 47 v. Ad uarum — suffenus iste uare quem p<ro>be nosti.
- f. 42 r. Ad furium — furei neq: seruo est neq: archa questo carme nel
nostro Codice viene confuso col seguente c. XXIV della vulgata ad Iu-
uentium puerum e forma con esso un componimento unico.
- f. 49 r. Ad Tallum — cinede talle mollior cuniculi capillo.
ibidem. Ad furium — furi uillula nostra non ad haustri.
- ibidem. Ad pincernam suum — minister uetuli puer falerni.
- f. 49 v. Ad veranium fabullum (sic) — Pisonis comites cohors inanis.
ibidem. In Romulum Cathamitum — Quis hoc potest uidera quis potest
pati. Il Cod. non ha il v. 5 bis: Es impudicus etc., che, come si sa, è
dato per la 1.ª volta dall'Aldina del 1502.

- f. 50r. Ad Alphenum — Alphene immemor atq: unanimis salse (spscr. false) sodalibus.
- f. 50v. Ad sirmium insulam — [b]Ene insularum (sic) Sirmio insularumq:
- f. 51r. Senza lemma il carne XXXII — Amabo mea dulcis ipsithila — a cui si riattacca senza alcun segno di trapasso il successivo carne XXXIII o furum optime balnearior<um>, formando con esso un componimento unico.
- ibidem. Senza lemma il carne XXXIV — Diane sumus infide (sic).
- f. 51v. Senza lemma il c. XXXV — Poete tenero meo sodali.
- f. 52r. Senza lemma il c. XXXVI — (Comincia in forma assai scorretta così: Annuale suo lusicacata (spscr. cagatha e in margine m. rec.: lusicagatha Annuale volusi catacharta.
- f. 52v. Senza lemma il c. XXXVII. Salax taberna vosq: contubernales, ma il carne finisce col verso Omnes pusilli et semitarii mechi; col verso Tv preter omnes une decapillatis f. 53 comincia un nuovo carne che assorbe in uno i due successivi XXXVIII e XXXIX della volgata. Cfr. BENOIST II, p. 465.
- 53v. Senza lemma il c. XL. quenam te mala mens miselle Rauide. Anche da questo carne al successivo XLI il Codice non segna alcun trapasso e li dà come un componimento solo.
- f. 54 Senza lemma il c. XLII. Adeste endechasillabi quot estis che, nel codice comprende anche il XLIII. Il principio dei successivi XLIV o funde noster seu sabine seu tyburs (f. 54v) e XLV Acmen septimo (sic) suos amores (f. 55r) viene appena contraddistinto da segni marginali. Lo stesso dicasi per il principio del c. XLVI. iam vere (sic) gelidos refert tepores. f. 55v. col quale si confondono nel codice anche i seguenti XLVII Porci et socration due sinistre (f. 55v) e XLVIII Mellitos oculos tuo inuenti (sic, in marg.: at nitenti (sic)).
- f. 56r. Senza lemma il c. XLIX. disertissime Romuli nepotum.
- ibidem. Senza lemma il c. L. hesterno licini die ociosi.
- f. 56v. Senza lemma il c. LI: ille mihi impar (sic) deo uidetur.
- f. 57r. Senza lemma il c. LII: quid est catulle quid moraris mori (sic) ma continua per otto versi aggregandosi parte del c. LIII. Risi nescio quem modo et corona. Col verso Di magni salapantium (sic = salaputium) disertum comincia il LIV della volgata Othonis caput etc. e finisce Tibi et sufficio seniore copto (sic). Poi comincia un nuovo carne col verso Irascere iterum meis iambis che finisce col v. Dum vostri sim particeps amoris f. 57v.
- f. 57v. Senza lemma il c. LVI. O rem ridiculam cato et iocosam.

- obiurgare flere (*sic*), il c. LXXV che comincia però, come negli altri mss. catulliani, col verso: Huc est mens deducta tua mea lesbia culpa; il LXXXVI Si qua recordanti etc.
- f. 80 v. Senza lemma il c. LXXVII. rufe mihi frustra etc. che continua aggregandosi — senza distacchi di sorta — il c. LXXVIII Gallus habet fratres etc. il LXXIX Lesbius est pulcher quid inquam (*sic*) lesbia malit.
- f. 81 r. Senza lemma il c. LXXX. Quid dicam gelli etc. a cui si riattaccano confusi insieme, il c. LXXXI Nemo ne in tanto potuit populo esse uiuenti (*sic*) il LXXXII Quinti si tibi vis etc., il LXXXIII Lesbia mi p̄nte (praesente) uiro mala plurima dicit; il LXXXIV Commoda (*sic*) dicebat etc.; il LXXXV Odi et amo etc.; il LXXXVI Quintia formosa est etc.; i 4 versi Nulla potest mulier tantum se dicere amatam . . . Quanta in amore tuo ex parte reperta mea est che tutti i mss. più antichi hanno nello stesso posto del nostro Codice ma che dallo Scaligero in poi furono trasportati al principio del carme LXXV. Segue, confuso nello stesso componimento, il c. LXXXVIII Quid facit is gelli etc.
- f. 82 r. Senza lemma il c. LXXXIX. Gellius est tenuis etc. confuso in un sol componimento coi successivi XC. Nascatur magnus (*sic*) ex gelli matrisq; nefando, il XCI Non ideo gelli etc.
- f. 82 v. Senza lemma il c. XCII. Lesbia mi dicit semper male etc. di cui mancano i vv. 3-4, il XCIII Nil nimium etc. il XCIV Mentula mechatur mechatur mentula certe. Seguono nello stesso foglio 82 v., senza alcun segno che distingua il trapasso da un carme all' altro, il c. XCV in questa lezione:

Zmirna mei cinne nonam post denique messem
 Quam cepta est nonamq; editam post hiemen
 Millia cum interea quingenta hortensius uno
 Zmirna canas sattrachi penitus mittetur ad undas
 Zmirnam cana diu secula peruoluit
 At uolusi annales paduam morientur ad ipsam
 Et laxas scombris sepe dabunt tunicas
 Parua mei mihi sint cordi monumenta
 At populus tumido gaudeat eutimacho (*sic*).

Segue, sempre confuso nello stesso componimento, il c. XCVI
 Si quicquam mutis et gratum acceptumue sepulcris
 e (f. 82 r) il XCVII Non ita me dij ament quicquid referre putauit
 il c. XCVIII In te si in q̄ q̄ dici pote putide uicti (*sic*).
 il XCIX Surripuit (*sic*) tibi dum ludis mellite uiuenti (*sic*).

f. 82 v. Senza lemma il c. C. celius anfilenum etc.

ibidem. senza lemma il CI. Multas pergentes (sic) et multa per equora uectus, col qual verso finisce il nostro Codice, che in fine è mutilo. Mancano pertanto solamente gli ultimi 15 carmi catulliani. È ragionevole supporre che il Codice contenesse oltre gli attuali carmi di Tibullo e Catullo, anche le elegie di Propertio.

II. COLLAZIONE DEL CARME LXVI De Coma Berenices.

NB. Nel fare la collazione ho avuto sempre sotto gli occhi l'Apparato critico dato nelle edizioni del Baehrens, del Thomas e del Nigra. Nel nostro Codice il carme LXV (AD HORTALUM) e il carme LXVI (DE COMA BERENICES) sono (come nei due migliori manoscritti Catulliani, il San Germanense e il Canoniciano di Oxford) fusi insieme e formano un componimento unico.

1. Omnia — magni — despexit — lumina — mundi. — 2. Qui — atq: — obitus. — 3. Flameus ut rapidi solis nitor obscuretur. — 4. cedant — certis — sidera. — 5. triuiam — furtim — subliuia — religans. — 6. guiodero deuocet aereo. — 7. Idem me ille conon celesti numine uidit. — 8. Ebore niceo. — 9. clare — quam multis illa dearum. — 10. Leuia — protendens pollicita est. — 11. quare ex — nouo auctus. — 12. Vastum finis ierat. — 13. nocturne — rixe. — 14. quam de uirgineis gesserat exuiijs. — 15. nouis. — odio. — uenus — atq: — parentum. — 16. Frustrantur. — lacrimulis. — 17. Vbertim thalami quas intra lumina fundunt. — 18. ita me diu — iuuerint. — 19. id mea me — docuit — regina. — Inuisente — torua. — 21. At tu non — luxti — deserta — cubile. — 22. fratris — flebile — dissidium. — 23. Cum — mestas — exedit — medullas. — 24. Vt tibi nunc — sollicitet. — 25. Sensibus erectis. — excidit — at ego certe. — 26. Cognoram — parua — magnanima. 27. Anne — bonum — es — q̄ (= quam) — adeptus. — 28. quod — fortior — aut sis alis. — 29. tum mesta — mittens — locuta es. — 30. Iupiter. — 31. tantus — an quod amantes. — 32. longe a caro — abesse. — 33. ibi pro cuntis — dulci — diuis. — 34. sanguine taurino pollicita es. — 35. Si reditum te talissetis aut in tempore longo. — 36. Captam asiam egipti finibus addiderat. — 37. factis — celesti — reddita. — 38. Pristina — uota — nouo — dissoluo. — 39. vertice cesi. — 40. teq: tuumque caput. — 41. Digna ferat quod siquis inaniter adiuraret. — 42. Sed qui se ferro. — 43. cuersus — quem maxima inoris. — 44. phitie — superuehitur. — 45. cum propere nouum mare atq: iuuentus. — 46. medium — nauit. — 47. facient — cum ferro talia cedant. — 48. Jupiter

celitum omne genus pereat. — 49. sub terra querere uenas. — 50. ferris frangere duriciem. — 51. Abiuncte. — 52. cum se mennonis ethiopsis. — 53. Vnigena — nutantibus — aeria. — 54. Obtulit — Arsinoes — elocridicos — alis equos. — 55. Isq: — per ethereas. — aduolat. — 56. aduolat in gremio. — 57. zyphiritis. — eo — famulum legarat. — 58. Gratia — canopicis — littoribus. — 59. Hu dij uen ibi. — uario solum in numine celi. — 60. Ex adrianeis — aurea. — 61. Fixa — foret — fulgeremus. — 62. exuuie. — 63. Viridulum a fluctu cedentem ad templa decume. — 64. diua nouum posuit. — 65. et seui — nanq: — 66. Lumina — calisto iuxta licaonia. — 67. Vertor. — occasum — tardum dux — bootem. — 68. uix sero. — mergitur — oceano. — 69. q̄ q̄ (= quamquam) — premunt. — 70. Lux — aut cane — theti — restituem. — 71. Pace — fari — hic liceat — ranusia. — 72. Namq: — nonnullo — tegam. — 73. Nec sine — diserpent — dictis. — 74. Condita — quin uere — euolue. — 75. his — letor — affore. — 76. Affore me — discrutior. — 77. quicum — uirgo quondam — expers. — 78. Vnguentis una milia multa bibi. — 79. uos — quem iunxit lumine theda. — 80. Non post uno animus corpora. — 81. Tradite nudantes resecta. — 82. Quam — iocunda — libet onix. — 83. Vester onix — queritis que iura cubili. — 84. Sed — impuro dedit. — 85. Illius a mala leuis bibat dona irrita puluis. — 86. Namq: ego ab indigetis. — 87. Sed — o nupte — nostras. — 88. incolat assiduus. — 89. Tu v̄ (vero) — cum. — 90. Placabis — luminibus. 91. Sanguinis exp(er)tem non uestris esse tuu me. — 92. potius largis effice. — 93. cur iterent utinam coma. — 94. idrochoi (in marg. m. rec. ἰδροχόοι) — fulgeret — oarion.

III. IL γένος Ἀριστοτέλους DI AMMONIO.

La Biblioteca della R. Università di Genova possiede due codici greci d'importanza — a dir vero — men che mediocri: uno contenente il gnomologio di Teognide, l'altro miscelaneo, del quale abbiamo la descrizione, mandata dal Ch.mo Abate Luigi Grassi al Banchemo e da costui inserita nella sua *Guida di Genova e delle due riviere* (Genova, Pellas, 1846) a pag. 456. Eccola: « *Codice greco in 4.º cart. orientale, contiene: I. Ἀριστοτέλους (sic) προβλημάτων μέρος (Parte*

» *dei Problemi o Perchè di Aristotile*). II. Ψέλλου παράφρασις
 » εἰς τὰς κατηγορίας (*Psello, parafrasi delle categorie*): edita.
 » III. Πορφυρίου τοῦ Ἑρμείου ... εἰσαγωγή (*Porfirio di Ermea ...*
 » *Introduzione*): con note interlineari e marginali copiose,
 » *inedite*): IV. (Ἄνόνημον) Γένος Ἀριστοτέλους (Anonimo, vita
 » di Aristotile): FORSE INEDITA. V. Ἀριστοτέλους ... δέκα κα-
 » τηγορίαι (*Aristotile, le dieci categorie*): similmente con note
 » *inedite* e di ignoto come di sopra. VI. Ἀριστοτ. περὶ
 » Ἑρμηνείας Ἀναλυτικῆς (*Aristotile, della interpretazione Analitici*):
 » la prima opera con note come sopra, l'altra con alcune
 » solamente ».

Fra le varie osservazioni che si potrebbero muovere alla surriferita descrizione del Grassi mi limito per ora a questa. La « Vita Aristotelis » che sta nel Codice Universitario segnato F. VI, 9 (proveniente, secondo una nota nel frontispizio, dal « Monastero di S. Cattarina di Genova della Congregazione Cassinense »), NON È PUNTO INEDITA NÈ LA PAROLA Ἄνόνημον (sic!) FIGURA MENOMAMENTE NEL CODICE, come apparirebbe dal Grassi che la riferisce in un impossibile nominativo Greco e la traduce in italiano. Il γένος Ἀριστοτέλους è quello stesso che va inanzi a molte edizioni dello Stagirita e, fra le altre, cfr. *Aristotelis Opera omnia* Lutetiae Parisiorum 1619, vol. I. La paternità di quello scritto viene attribuita ad Ammonio Alessandrino e venne pubblicato anche da Antonio Westermann nei suoi *Βιογράφοι* (Vitarum scriptores graeci minores, Brunsvigae 1845).

(*Continua*).

G. BERTOLOTTO.